

Tre racconti per un romanzo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Palumbo Piccionello

**TRE RACCONTI
PER UN ROMANZO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giuseppe Palumbo Piccionello
Tutti i diritti riservati

*Abbiamo imparato a volare come gli uccelli,
a nuotare come i pesci,
ma non abbiamo imparato l'arte
di vivere come fratelli.*

Martin Luther King

Quella mattina, Marco, Luca e Gianni avevano tanta voglia di vacanza. Dopo quelle di Natale, non c'erano state più vacanze, nemmeno a Carnevale, e il 19 marzo, San Giuseppe, era venuto di domenica. Erano i primi di aprile, e la Pasqua, quell'anno, cadeva alta, cioè alla fine del mese, per cui decisero di marinare la scuola. Dopo avere bighellonato per un'ora, arrivarono in piazza Cavour. La piazza si presentava vuota e tranquilla. Appoggiarono i libri su una estremità della panca di ferro, fissata al pavimento, sotto un albero di *figus*, e si sedettero. L'orologio del castello con i suoi rintocchi attirò la loro attenzione; segnava le nove e mezzo. Il sole, come un faro, illuminava la facciata del castello medievale dei Chiaramonte e dava luce anche al cortile interno. Quell'orologio segnava l'ora per tutto il paese. Le ore intere venivano scandite da altrettanti rintocchi; dopo una breve pausa, un rintocco segnava l'aggiunta di un quarto d'ora, due di mezz'ora, e tre di tre quarti d'ora. La mattina, le persone passavano in fretta, al contrario del pomeriggio in cui amavano passeggiare conversando. Dopo un po', dei cagnolini, scodinzolando, si avvicinarono ai ragazzi. Gianni, infastidito, alzò le gambe in aria per non farsi annusare. Luca e Marco, invece, ricambiarono le effusioni accarezzandoli. Dietro di loro, si sentì una voce chia-

mare per nome le bestiole. I ragazzi si voltarono e videro venire verso di loro Filippo, da tutti chiamato Filippazzo, un tipo strano. Aveva sei cani meticci, di piccola taglia, che si assomigliavano tutti come fossero nati dalla stessa cucciolata. In realtà, non lo erano, perché non avevano tutti la stessa età. Egli viveva assieme ai suoi cani in un locale a pianterreno, all'angolo di una stradina parallela alla piazza. Aveva l'aspetto trasandato, i capelli neri lunghi fino alle spalle, alla Sandokan.

Conduceva una vita solitaria, non aveva molti rapporti con gli abitanti del paese, era gentile e non dava fastidio ad alcuno. Girava per le strade e non gli importava niente di quello che pensava la gente. Lui sorrideva a tutti. Non era nato in quel paese. Quando gli chiedevano dove fosse nato, lui rispondeva:

«Dove nascono tutti.»

A volte la gente curiosa insisteva e chiedeva:

«Di chi sei figlio?»

E lui rispondeva ancora con calma e con una certa ironia:

«Di mia madre e di mio padre.»

E chi era tua madre?

«Una donna.»

E chi era tuo padre?

«Un uomo.»

Non si sa come riuscisse a vivere. Raccoglieva stracci che forse rivendeva, non chiedeva niente a nessuno. Si rivolgeva ai suoi cani chiamandoli per nome. Erano quattro maschi e due femmine. Nicola e Michele erano i cani più grandi. Nicola era il capostipite mentre Bartolo e Ninì erano più piccoli, appartenenti a cucciolate successive. Tra le cagnette, la più grande era Lillina, mentre Teresina era sicuramente la figlia.

Filippazzo parlava ai cani e loro lo capivano, infatti, gli ubbidivano subito. Egli si avvicinò ai ragazzi e chiese loro:

«Come mai non siete a scuola?»

«Siamo arrivati in ritardo e il maestro non ci ha fatti entrare.» gli rispose Marco, inventando una scusa.

«E perché non siete tornati a casa?» chiese ancora.

«Perché non ci va!» rispose Gianni.

«Vogliamo visitare il castello, ma abbiamo paura di entrare da soli. Tu lo conosci molto bene, ci puoi fare da guida?» gli chiese Luca.

«Anch'io ho paura!» rispose Filippazzo ridendo.

«È vero che tu hai trovato il cammino segreto che porta alla montagna?» chiese ancora Luca.

«Chi vi ha raccontato questa storia?» chiese Filippazzo.

«La raccontano i nostri compagni, e raccontano anche che all'ingresso del cammino ci sono delle grandi forbici di ferro, le quali si chiudono velocemente quando uno sta per passare. E che tu ci sei andato con i cani e un tuo cane ha provato a passare e le forbici lo hanno tagliato a metà.»

«E voi credete a queste fandonie?» disse Filippazzo divertito.

«Sì, il cammino che porta alla montagna esiste! Lo sanno tutti! Solo tu lo conosci e lo hai trovato grazie ai tuoi cani.» disse ancora Luca.

Nel frattempo, sulla panchina di fronte, sul lato opposto della piazza, si era seduto un signore sulla sessantina. La gente del paese lo chiamava il professore, e diceva anche che era un insegnante che, a forza di studiare filosofia, si era bevuto il cervello. Era di buona famiglia, appartenente al ceto sociale colto. Vestiva con classe, portava cappello e *gilè*. I suoi abiti di buo-

na fattura, ma un po' usurati, dimostravano che non aveva nessuno che si curasse di lui. Ogni mattina a quell'ora veniva a sedersi su quella panca e leggeva il giornale del giorno prima che il barbiere gli conservava, e alcuni vecchi libri di filosofia che portava sempre con sé. Quando qualcuno si soffermava a salutarlo e gli dimostrava attenzione, lui, come un fiume in piena, rompeva l'argine del silenzio e si trasformava in sapiente oratore che disquisiva di storia e di filosofia come facevano gli antichi Catullo e Cicerone. Era capace di parlare per ore ed era difficile fermarlo e congedarsi o sfuggirgli, per cui quelli che lo conoscevano, se andavano di fretta, preferivano aggirare la piazza per non passargli davanti. Si intendeva anche di politica e di economia.

Filippazzo disse ai ragazzi, indicando il professore: «Quello mi voleva insegnare il latino.» e scoppiò in una risata.

Anche i ragazzi scoppiarono a ridere.

Poi aggiunse:

«Lui sì che ha letto la scritta sul marmo che c'è a destra sulla parete, all'ingresso del castello.»

«È per questo che è diventato scemo?» chiese Marco.

Filippazzo rise di nuovo, poi si fece serio e disse:

«A chi legge la scritta, la strega del castello fa tre domande. Se risponde esattamente a tutte, gli mostra il tesoro nascosto, se non risponde a nessuna delle domande, gli butta il sale negli occhi e lo acceca per sempre.»

«E il professore?» chiese Luca.

«Il professore rispose alle prime due domande, ma non seppe rispondere alla terza, così la strega lo fece diventare matto.»

«Tu sai cosa gli ha chiesto?» insistette Luca.

«No, lui stesso ha dimenticato tutto, la strega gli ha fatto perdere la memoria.»

«È vero che una volta l'anno, di notte, il tesoro del castello viene esposto in questa piazza? Tu lo hai mai visto?» chiese Gianni.

«No! Pochi sono quelli che l'hanno visto, non tutti possiedono la facoltà di poterlo vedere.» rispose Filip-pazzo.

«Ascoltate, ascoltate.» disse Marco.

«Mio zio Totò racconta che un giorno era andato ad Agrigento, per sbrigare alcuni affari. La sera, il treno per il ritorno portò molto ritardo, e lui arrivò alla stazione un po' prima di mezzanotte. Fece a piedi la strada dalla stazione fin qui. Siccome era molto stanco, si sedette su una panchina per riposarsi, ma si addormentò. Ad un tratto fu svegliato da una musica strana, simile ad uno squillo di tromba. Aprì gli occhi e vide, con sua grande meraviglia, davanti a sé una bellissima ragazza, vestita da principessa con addosso gioielli meravigliosi. La donna lo prese per un braccio, lo fece alzare e l'invitò a passeggiare con lei. La piazza era illuminata a festa. Altre donne bellissime, tutte vestite come lei, passeggiavano assieme a dei cavalieri anch'essi lussuosamente vestiti. La donna lo condusse ai lati della piazza dov'erano delle tavole imbandite di ogni ben di Dio. Mio zio racconta che c'era tutto quello che ogni uomo può desiderare, e che non scorderà mai quel profumo che proveniva dalle vivande. Vi erano anche degli stand che esponevano oggetti preziosi, monili d'oro e brillanti favolosi, cose da mille e una notte. Poi la giovane dama lo condusse nuovamente alla panchina e gli fece cenno di sedere e si allontanò, e l'incantesimo finì. Mio zio si ritrovò seduto

sulla panchina, ma nel lato opposto della piazza, e la cosa ancora più strana fu che l'orologio segnava la stessa ora di quando era arrivato e si era seduto sulla panchina per riposarsi.»

«Alcuni che hanno avuto il privilegio di vedere l'incantesimo, come tuo zio, raccontano di cose meravigliose: di lunghi tavoli pieni d'oro e di gemme preziose che brillano così tanto da illuminare la piazza; di signorine di bellezza rara, bionde, brune e di colore, vestite con abiti di seta meravigliosi, adornate con gioielli preziosi e con corone tempestate di gemme.

Raccontano di avere visto anche giovani cavalieri, alti e belli, vestiti con armature luccicanti, passeggiare nella piazza, e muoversi come in una giostra.» disse Filippazzo.

I ragazzi ascoltavano incuriositi. Poi Filippazzo, scoppiò a ridere, chiamò i suoi cani e se ne andò. I ragazzi lo guardarono allontanarsi seguito dai cani e commentarono quel modo di vivere ai margini della società che, se pur squallido come poteva sembrare, aveva, tuttavia, secondo loro, un certo fascino. Conclusero che una persona che si prende cura degli animali, come faceva lui, non poteva essere cattiva.

I ragazzi guardarono l'orologio del castello, era appena passata mezz'ora. Si alzarono, attraversarono la piazza quasi deserta; c'era solo il professore, immerso nella lettura del giornale. Si diressero verso la parte alta e presero la stradina che collegava la piazza con la cattedrale. Passarono da dietro la cattedrale e raggiunsero un vicolo laterale, uno di quei vicoli di paese,